

Enti inutili e interessi consolidati

Quella che hanno votato i partiti della Casa delle Libertà non è una riforma della Costituzione, ma la demolizione della Carta fondativa che ha garantito al Paese, dopo la dittatura fascista, oltre cinquanta anni di sviluppo della democrazia. Non è che quella votata dalla destra sia una Costituzione antidemocratica. Il punto non è questo. Ma la democrazia ha bisogno di aggettivi per essere definita. Quella che esce dal voto del Parlamento a maggioranza berlusconiana è una democrazia costruita confusamente, senza pesi e contrappesi dove la divisione dei poteri è tutta a vantaggio del leader contro l'assemblea parlamentare.

Gli altri poteri costituiti, a cominciare da quello del presidente della repubblica, perdono competenze e ruolo. La questione è grave perchè si vuole destrutturare un impianto istituzionale che poteva essere anche da correggere, ma che aveva una sua coerenza nella divisione dei poteri e delle competenze. Diviene gravissima quando, a regime, la nuova carta consentirà, ad ogni staterello federale, di avere la propria sanità. Non più Servizio Sanitario Nazionale ma sanità regionale nonostante tutto che ne consegue in termini di parità del diritto di cittadinanza e di uguaglianza di trattamento dei cittadini.

A conferma che non sempre il nuovo che avanza è meglio del vecchio, la devolution voluta da Bossi e Berlusconi è un accrocchio istituzionale che non funzionerà. Lo dicono tutti i costituzionalisti e gli esperti del ramo denunciano i rischi della paralisi istituzionale.

Qualche perplessità è venuta, dopo aver votato a favore, allo stupefacente onorevole Casini. La stessa Conferenza Episcopale Italiana ha qualche dubbio rispetto alla devolution. Ed è tutto dire del disastro prodotto dalla mistura tra il bossismo e il berlusconismo.

Ma dovrà essere il popolo a dire l'ultima parola. Il referendum confermativo è già in costruzione e dovrà svolgersi entro sei mesi dall'approvazione della "riforma". Dipenderà dalla capacità delle forze politiche della sinistra e del centro democratico se attraverso il voto si riuscirà a mantenere la civiltà della Costituzione uscita dall'Assemblea costituente votata il 27 dicembre del 1947.

Il referendum confermativo non sarà facile e il risultato non è scontato. La materia è ostica ai comuni mortali.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra si potrebbe dire. E il centrosinistra di peccati istituzionali ne ha parecchi da farsi perdonare. Qualche esemplificazione. La modifica del Titolo Quinto della Carta che introduce il federalismo, è stato votato dal centro sinistra (con esclusione di Rifondazione) con una maggioranza risibile. Quell'errore ha aperto una prateria alle incursioni dei leghisti e dei berluscones che hanno così avuto modo di travolgere completamente il dettato costituzionale. Il fatto che in Italia vi siano ventisei sistemi elettorali diversi non è responsabilità di Berlusconi. E' piuttosto frutto di una scelta di politica istituzionale che, importando, deformandoli,

modelli anglosassoni di forme della democrazia, ha privatizzato la vita politica italiana costruendo un ceto politico autoreferenziale ed intangibile.

Il presidenzialismo è figlio legittimo della leaderite acuta, malattia infantile del riformismo nostrano. Ulteriore tappa di svuotamento del ruolo delle assemblee rappresentative. E' questo un processo ormai decennale che se ha risolto il problema della governabilità, ha impoverito ogni processo di partecipazione e di rappresentatività delle forze politiche, sociali e culturali. Il "palazzo" si è ulteriormente allontanato dal popolo.

Non è successo anche nella nostra collettività? Siamo una piccola regione in cui è facile per i cittadini conoscere chi li amministra. E' diventato però più complesso poter parlare con loro se non si rappresenta qualcosa o qualcuno.

Bisogna capirlo. Gli impegni sono tanti e i pur cospicui uffici di gabinetto non riescono a soddisfare le richieste di incontro dei comuni cittadini. E poi le strutture pubbliche endoregionali sono così numerose da scoraggiare chiunque a richiedere all'amministratore un chiarimento, un suggerimento. Come fare a districarsi nelle frantumate competenze di enti, società pubbliche e via elencando?

Che qualcosa non vada se ne sono accorti anche i nostri leader. E anche per questo si è aperta in Umbria un'aspra discussione su come riformare la struttura istituzionale locale. Non è facile scegliere una strada. Da dove partire? Gli interessi in campo sono molti. Vi sono quelli legittimi e quelli "consolidati". L'Umbria, anche nel passato, ha avuto molti enti sovracomunali che spesso si sono rivelati non efficaci e alcuni inutili. La differenza essenziale con l'oggi è che gli addetti ai lavori del tempo passato non avevano prebende significative, spesso le loro indennità erano risibili. Le cose sono al momento diverse. Da qui la difficoltà.

Si è consolidato negli anni un ceto politico amministrativo che ruota nei diversi incarichi e gli addetti non hanno compensi irrilevanti. Per impedire un processo di innovazione e riforma si alzeranno le bandiere dell'interesse di questo o quel territorio. Scenderanno in campo forze sociali e politiche per salvaguardare l'ente e con esso il ruolo di Tizio e di Caio. Niente di nuovo sotto il sole se non il fatto che le risorse pubbliche sono in netto calo, qualcosa bisogna fare. Si può essere creativi quanto si vuole con i bilanci pubblici, Tremonti insegna. Non esistono ricerche al riguardo, ma l'impressione da profano è di un netto incremento negli anni di tutte quelle spese che nei bilanci vengono iscritte "per il funzionamento" dell'ente.

E' arrivato il tempo di riconsiderare le scelte di risolvere i problemi creando enti? Che sia al termine, per mancanza di risorse, la stagione dei manager?

Corriere dell'Umbria 20 novembre 2005